

ENRICO SCAFA
CNR
Roma

UDC 930.85(388.3):656.61

I MICENEI E LA GUERRA SUL MARE: UNA BREVE NOTA

Abstract: As far as the Greek world of the II millennium B.C. we have no written documents about the war at sea. Iliad only says that a naval spear (called *ξυρτόν*) existed, without further explanations. On the other hand several paintings on vessels and a comparison with Near - Eastern documents suggest us that a naval fight involved boarding and, after, burning the enemy ship. The present note aims to explain better the naval tactics: It is my opinion that it usually included a limited boarding, or even a preliminary stage of it: the real aim was usually the burning of the vessel and not its complete conquest. At the same time, it is possible to revalue and better understand the Homeric evidence.

I Greci Micenei – ovvero le genti achee che Omero ha celebrato in relazione alla guerra di Troia – hanno praticato, com’è noto, una politica di forte espansione nel Mediterraneo Orientale (e non solo). Obiettivo di questa politica non era semplicemente l’esercizio del commercio e della razzia, ma anche la realizzazione di imprese militari su vasta scala, di cui ci parlano sia la tradizione epica dei Greci¹, sia i documenti della cancelleria imperiale hittita².

Con ogni verosimiglianza simili imprese miravano a conquistare il controllo delle grandi vie commerciali attraverso le quali giungevano nel mondo mediterraneo ingenti ricchezze provenienti dall’Oriente.

Infatti la maggior parte degli sforzi espansionistici dei Micenei furono rivolti verso queste direzioni:

- a) Area del Mar Nero (cfr. l’epopea degli Argonauti e del Vello d’Oro).
- b) Area del Mediterraneo Orientale (cfr. l’alleanza di Agamennone con Cinira re di Cipro - di cui ci parla la tradizione ed

¹ cfr. e.g. E. Scafa, *L’espansionismo miceneo tra razzia e guerra: i dati storico – filologici*, “EMPORIA – Aegeum” 25 (2005) pp. 816-819.

² cfr. e.g. l’ormai classico O.R. Gurney, *Gli Ittiti*, Firenze 1962, per quanto riguarda il capitolo dedicato agli Achei ed ai Troiani nei testi hittiti.

il cui ricordo compare anche nell'Iliade - la successiva grecizzazione dell'isola, etc.).

- c) L'Area anatolica nel suo complesso, provvista di importanti itinerari terrestri (cfr. sia la documentazione hittita sia la famosa guerra contro Troia ed i suoi alleati).

Tutte queste diretrici – compresa quella che porta alla terraferma anatolica – comportano un intenso utilizzo delle rotte marittime, non solo dell'Egeo, ma anche delle distese marine con le quali esso comunica.

E' intuitivo, pertanto, attribuire, ai fini dello svolgimento dell'attività militare micenea, un ruolo di primissimo piano alla flotta³. Ciò viene confermato sia dai testi micenei – i quali ci mostrano la grande importanza che la gestione della flotta aveva per le massime autorità micenee – sia dai poemi omerici, i quali testimoniano la competenza dei Micenei nelle costruzioni navali e, soprattutto, l'impegno nelle attività marinare di aristocratici guerrieri (essi risultano essere, contemporaneamente, equipaggio e corpo di spedizione militare)⁴.

E' quindi ovvio e naturale – data la situazione – immaginare che i Micenei dovevano trovarsi coinvolti in battaglie navali numerose e di rilevante importanza.

La tradizione, tuttavia, ci tramanda, talvolta con abbondanza di particolari, le diverse modalità dei combattimenti terrestri, ma poco, anzi nulla, ci dice circa i combattimenti navali.

Abbiamo, infatti, nell'Iliade un'unica testimonianza: nel libro XV, 676 sg. viene menzionato, a questo proposito, uno ξυστόν, ossia un'asta particolarmente lunga (22 cubiti = 10 metri circa).

Quest'asta è indiscutibilmente *mobile* e non viene usata come uno *sperone*: quale può essere il suo uso?

Secondo evidenza, è quello di colpire relativamente da lontano e di tenere a bada, nello stesso tempo, l'equipaggio e la nave nemica (soprattutto nel momento di uno sbarco).

Ma è possibile saperne di più?

³ cfr. R. Paponi – E. Scafa, *Sul lessico miceneo relativo alla marineria*, Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti, vol. 15-16, Alessandria 2003-2004, pp.157 (n.14,15); 159.

⁴ cfr. Iliade ed Odissea *passim*: ogni volta che si parla della costituzione o della composizione di equipaggi (che poi spesso compiono autentiche azioni belliche) si sottolinea sempre che si tratta di aristocratici.

Sulla scorta di alcuni studi appositamente dedicati al problema della guerra sui mari all'epoca del Tardo Bronzo⁵ è possibile giungere alle seguenti conclusioni:

- 1) L'uso dell'asta navale – per un combattimento a distanza (anche in occasione di assedi successivi ad uno sbarco) – è un metodo arcaico, di probabile origine minoica.
- 2) In piena epoca micenea prevale invece il combattimento corpo a corpo, mediante abbordaggio dopo il lancio di giavelotti, utilizzando le normali armi “terrestri” con l'appoggio degli arcieri, accompagnato da lancio di pietre (come illustrato da immagini vascolari e dalle rappresentazioni sulle pareti del tempio di Medinet Habu).⁶
- 3) Di conseguenza, nel caso di un combattimento navale, l'atto finale e conclusivo veniva ad essere l'*abbordaggio*, dopo che le navi nemiche erano state isolate o, nel migliore dei casi, circondate.

La ricostruzione di una tattica di questo genere viene confermata da un testo hittita (dell'epoca Suppiluliuma II), che ci riferisce la seguente descrizione⁷:

“The ships of Alashija met me in the sea three times for battle, and I smote them; and I seized the ships and set fire to them in the sea.”

A sua volta un testo egiziano (dell'epoca di Tuthmosis III) racconta che il Faraone s'impadronì di due navi e del loro carico nel mare⁸.

Pertanto ne conseguirebbe – dopo le integrazioni con le testimonianze sopra riportate – che obiettivo principale della battaglia navale fosse quello di *catturare la nave nemica*, per poi incenderla, oppure sequestrarla con tutto il suo carico.

⁵ cfr. M. Wedde, *War at sea: The mycenaean and early Iron Age oared Galley*, “POLEMOS-Aegeum” 19 (1998), pp. 465-475; J. Crouwel, *Fighting on land and sea in late mycenaean times*, ibidem, pp. 455-463 (e la bibliografia da loro riportata).

⁶ Questa valutazione è molto valida: infatti l'epoca micenea è caratterizzata da un notevole progresso nel campo delle armi individuali: cfr. e.g. E. Scafa, *Su alcuni termini relativi al lessico militare miceneo*, Atti del IV Incontro Internazionale di Linguistica Greca, Chieti-Pescara 1999, Alessandria 2001, pp. 335-350.

Ciò non significa, tuttavia, che, necessariamente, l'asta navale abbia perso la sua importanza.

⁷ cfr. J. Crouwel, *cit.*, p.457

⁸ cfr. J. Crouwel, *cit.*, p.457 n.10

Un simile scenario può apparire convincente a prima vista, ma in realtà esso risulta, per così dire, viziato da un evidente *pleonasm*o, per cui occorre chiarire un particolare importante:

Per quale motivo sarebbe stato necessario, dopo aver catturato una nave nemica, grazie ad un abbordaggio senza dubbio oneroso e sanguinoso, *appiccare ad essa il fuoco*, anziché sequestrarla, per poterla, eventualmente, usare di nuovo?

L'unica spiegazione possibile è la seguente: a parte i casi in cui, a causa del bottino, era indispensabile catturare la nave nemica, nell'eventualità di uno scontro “normale” con una nave da guerra, l'obiettivo concreto era l'*incendio* della nave nemica.

Per raggiungere questo scopo non era necessario realizzare un *abbordaggio totale*, mirato alla completa conquista della nave nemica.

Era sufficiente, al contrario – evitando una lotta assai aspra, volta a sterminare sino all'ultimo difensore della nave attaccata – realizzare, mediante accostamento, un *abbordaggio parziale e provvisorio*, per cogliere l'opportunità di appiccare il fuoco alla nave nemica, per poi ritirarsi rapidamente, senza eccessivo spargimento di sangue, abbandonando i nemici al loro destino.

Si poteva addirittura tentar di spaventare, con una minaccia molto ravvicinata di abbordaggio, i difensori, che venivano costretti a ritirarsi liberando lo spazio minimo indispensabile per poter appiccare il fuoco.

E' indubbio che un combattimento di questo tipo, il quale punta all'incendio della nave avversaria e non già alla sua completa conquista – riducendo la portata dell'abbordaggio, che si trova ad essere un semplice espediente, necessario ma non risolutivo – presenta il vantaggio di essere assai più economico, rispetto a quello in precedenza ipotizzato, quanto a sforzo bellico e perdite di vite umane.

Viene così risparmiato lo sforzo del tutto *pleonastico* (cfr *supra*) di conquistare integralmente un vascello per poi bruciarlo.

Una simile ricostruzione del combattimento navale, inoltre, viene suffragata anche da considerazioni d'ordine filologico: il verbo usato nel testo hittita – sopra citato – per indicare la conquista di una nave, può significare, più semplicemente “esercitare il proprio controllo su...⁹”.

⁹ Si tratta del verbo *ep(p)-*, che presenta, appunto, molteplici sfumature di significato, simile in questo al suo equivalente accadico, *abātu*; cfr. e.g. J. Friedrich, *Hethitisches Wörterbuch*, e successivi *Ergänzungsheft*, Heidelberg 1952–1966.

Quindi è legittimo tradurre così la frase in questione: “...ridussi in mio potere [e non già “conquistai in modo completo”] le navi nemiche ed appiccai il fuoco ad esse...”

Lo stile letterario secondo cui vennero redatti i testi del Vicino Oriente consente, infatti, di immaginare una diversa interpretazione della testimonianza hittita.

E’ possibile, infatti, che l’espressione qui presa in esame presenti il carattere di un forte e rilevante *compendio*.

In altre parole il testo in oggetto potrebbe indicare, in termini assai ridotti e succinti, che le navi nemiche vennero, in certi casi, catturate ed, in altri casi, bruciate (senza tuttavia spiegare come si sarebbe realizzata quest’ultima operazione).

Se così fosse, in ogni caso, il quadro d’insieme non subirebbe cambiamenti significativi.

Da un lato, infatti, sarebbe semplicemente più elevata la quantità degli *abbordaggi totali*, non più limitati alla sola conquista di un carico, ma rivolti anche alla cattura di una nave, in quanto essa stessa bottino.

Dall’altro lato – in assenza di mezzi poderosi, quali, ad esempio, catapulте capaci di lanciare a distanza consistenti quantità di materiale incendiario, dei quali non abbiamo sinora, a quanto sembra, alcuna menzione o rappresentazione – l’ipotesi dell’*abbordaggio limitato*, finalizzato all’incendio di una nave, conserva tutto il suo valore, dal momento che si ammette, comunque, che le navi nemiche potevano venire bruciate (forse quando la cattura risultava troppo difficile: un’eventualità del genere, con ogni probabilità, doveva costituire la maggior parte dei casi, per ovvie considerazioni di convenienza).

Solo ricorrendo a questo metodo, infatti, era possibile appiccare il fuoco a bordo di un’altra nave in modo semplice, senza utilizzare particolari accorgimenti tecnici.

Di conseguenza quanto asserito nelle conclusioni che seguiranno conserva inalterato il suo valore.

CONCLUSIONI

Se accettiamo come credibili le valutazioni sin qui espresse ne consegue che l’asta navale, o $\xi\psi\sigma\tau\circ\tau\circ\tau$, anziché rappresentare un semplice retaggio del passato minoico, assume un ruolo di prima grandezza in relazione al combattimento navale tipico dell’epoca che stiamo considerando.

Lo ξυστόν, infatti, era in grado di svolgere le seguenti funzioni:

- a) Una prima funzione difensiva: tener lontana la nave attaccante.
- b) Una seconda funzione difensiva: le manovre di accostamento e soprattutto di *permanenza* nelle immediate vicinanze di una nave, data la limitata tecnologia dell'epoca, erano sicuramente molto difficili da realizzare e, sopra ogni cosa, da mantenere *costanti*, anche per il semplice tempo necessario per tenere occupati i difensori mentre si appiccava un incendio (e non, solamente, per una *conquista totale* dell'intera nave).

Di conseguenza, durante l'abbordaggio di una pattuglia di assalitori ed il lasso di tempo indispensabile per incendiare la nave, l'asta navale poteva egregiamente servire per allontanare la nave degli aggressori, lasciando gli incursori isolati sulla nave aggredita, alla mercé dei difensori.

- c) Una volta infine, appiccato l'incendio, poteva risultare molto utile, una volta rientrati gli incursori, per gli scopi, questa volta, degli attaccanti. Infatti potevano contrastare, pur rimanendo a distanza, i difensori nei loro tentativi di spegnere l'incendio ai suoi inizi.

La citazione che fa Omero dell'asta navale, alla luce di queste valutazioni, si presenta non come un fenomeno di semplice arcaismo poetico bensì come un adeguato riconoscimento della perdurante validità di quest'arma – che, nonostante tutto, rimaneva ai suoi tempi l'unica *specializzata* per i combattimenti navali – da parte di un poeta che dobbiamo considerare, alla stessa maniera degli antichi, un grande maestro dell'arte della guerra.